

MARTEDÌ DELLA QUINTA SETTIMANA DI AVVENTO – ANNO II

Letture del profeta Ezechiele (37,1-14)

Le visioni scandiscono i momenti fondamentali dell'esperienza profetica di Ezechiele: la visione in cui si inserisce la sua vocazione (capitoli 1-3), la visione del giudizio su Gerusalemme e dell'allontanamento della *gloria* di JHWH dal Tempio (capitoli 8-11), la visione delle ossa inaridite che si rianimano (capitolo 37), la visione del ritorno della *gloria* di JHWH nel Tempio nuovo (capitoli 40-48).

La visione delle ossa inaridite e dello spirito che le fa rivivere (vv. 1-10) è seguita da un'interpretazione che ne dischiude il contenuto (vv. 11-14). Ci troviamo di fronte ad una delle scene più conosciute del libro di Ezechiele, anche a causa delle letture che ne sono state fatte dalla tradizione ebraica prima e dalla tradizione cristiana poi. Due termini ritornano entrambi per otto volte in questi versetti: *ʾăšāmôt*, "ossa" e *rūḥ*, "spirito, vento". Si tratta di un numero significativo perché evoca la dimensione escatologica (si potrebbe pensare anche all'ottavo giorno nella tradizione cristiana).

"La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa..." (v.1). Questa espressione ritorna nei momenti decisivi dell'esperienza del profeta per introdurre una visione. La troviamo nella prima visione: "Era l'anno quinto della deportazione del re Ioiachin, il cinque del mese: la parola del Signore fu rivolta al sacerdote Ezechiele, figlio di Buzi, nel paese dei Caldei, lungo il fiume Chebar. Qui fu sopra di lui la mano del Signore" (1, 2-3). Ritorna di nuovo all'inizio della prima attività del profeta: "Anche là venne sopra di me la mano del Signore ed egli mi disse: «Alzati e va' nella valle; là ti voglio parlare»" (3, 22). La ritroviamo ancora all'inizio della seconda visione: "Nell'anno sesto, nel sesto mese, il cinque del mese, mentre mi trovavo in casa e dinanzi a me sedevano gli anziani di Giuda, la mano del Signore Dio si posò su di me e vidi..." (8,1-2). Essa introduce la seconda fase del ministero profetico di Ezechiele, che diventa annuncio orientato a infondere speranza: "La sera prima dell'arrivo del fuggiasco, la mano del Signore fu su di me e al mattino, quando il fuggiasco giunse, il Signore mi aprì la bocca. La mia bocca dunque si aprì e io non fui più muto" (33, 22). Ritorna ancora una volta all'inizio dell'ultima visione del nuovo Tempio: "Nell'anno venticinquesimo della nostra deportazione, al principio dell'anno, il dieci del mese, quattordici anni da quando era stata presa la città, in quel medesimo giorno, la mano del Signore fu sopra di me ed egli mi condusse là. In visione divina mi condusse nella terra

d'Israele..." (40, 1-2).

Come in 3, 22 la "valle" (lo stesso termine ebraico è tradotto in 37, 2 con "pianura") indica che la visione si colloca in Babilonia, vicino agli insediamenti degli esuli. Ezechiele viene condotto in un luogo che solitamente dovrebbe essere verdeggiante e invece si presenta pieno di ossa umane tutte inaridite.

Al v. 3 la visione assume il carattere del dramma e la voce di JHWH, che rompe il silenzio di quella valle, pronunzia una domanda sconcertante: "«Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?»". Il profeta è consapevole che solo JHWH stesso può rispondere a questa domanda: "«Signore Dio, tu lo sai»".

Il disegno di JHWH su queste ossa inaridite è chiaro e il profeta è chiamato ad annunciarne dinamicamente la realizzazione descrivendo il ricomporsi delle ossa in scheletri e la trasformazione degli scheletri in corpi con nervi, carne e pelle, ma senza vita: "Profetizza su queste ossa e annuncia loro: «Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Così dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete... Saprete che io sono il Signore». Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'una all'altra, ciascuno al suo corrispondente. Guardai, ed ecco apparire sopra di esse i nervi; la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro" (vv. 4-8).

Il profeta, dopo aver profetizzato alle ossa inaridite, ora deve profetizzare allo spirito invocandolo a venire dai quattro punti cardinali: "Profetizza allo spirito, profetizza, figlio dell'uomo, e annuncia allo spirito: «Così dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano»" (v. 9). In ebraico "spirito" e "venti" si esprimono con lo stesso termine: *rûah* al singolare e *rûhôt* al plurale.

L'azione dello spirito suscita una moltitudine di viventi che si alzano in piedi, una moltitudine che è in realtà un esercito, immagine che evoca una forza potente: "...lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato" (v. 10). La dimensione creativa presente nella visione di Ezechiele sarà ripresa qualche secolo dopo nel racconto sapienziale di Gen 2: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2, 7).

L'interpretazione della visione (vv. 11-14) ce ne presenta il significato introducendo una nuova metafora, quella del sepolcro, di cui il profeta si serve per indicare la situazione umanamente senza speranza dell'esilio: "Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra

speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annuncia loro: Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele....» “ (vv.11-12). La liberazione dall'esilio ha una dimensione esodica: dai sepolcri, regno della morte, alla terra d'Israele dove il popolo liberato potrà iniziare un'esperienza nuova di vita. Ciò è sottolineato con evidenza nell'ultimo versetto: “Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra” (v. 14). La vita nella terra sarà caratterizzata dal riconoscimento di JHWH come Colui che, con la sua parola efficace e con l'azione dello suo spirito, guida e orienta la storia verso un futuro di pienezza di vita: “Riconoscerete che io sono il Signore” (v. 13); “Saprete che io sono il Signore” (v. 14).

L'oracolo ha una conclusione molto chiara e solenne. Dove sembrava che per Israele non potesse esserci che morte e disperazione, JHWH suscita una risurrezione che apre al popolo una speranza nella vittoria della vita: “...«L'ho detto e lo farò»». Oracolo del Signore Dio” (v. 14).

Con questa metafora “Ezechiele ha creato un simbolo che va oltre l'intenzione immediata del suo autore”¹. È un simbolo aperto ad annunciare la vittoria sulla morte, la risurrezione. Perciò la tradizione ebraica successiva, quando a partire dal secondo secolo avrà introdotto la speranza nella risurrezione, ritroverà legittimamente in questo testo un annuncio della risurrezione. Per la tradizione ebraica ci si può riferire, in particolare, all'affresco che si trova nella sinagoga di Dura Europos, un affresco del terzo secolo d.C., ma che certo riflette una tradizione precedente: esso raffigura la visione di Ezechiele presentando i corpi che escono dai sepolcri della valle di J^ehōšāpāt (Gl 4, 1-2) ed entrano nella città santa².

Questa raffigurazione si avvicina molto ad un testo che troviamo solo nel Vangelo secondo Matteo – ci riferiamo così alla tradizione cristiana – e che certamente si ispira alla visione di Ezechiele: “Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città

¹ ALONSO SCHÖKEL L. – SICRE DIAZ J.L., 928.

² Scoperta nel 1932, la sinagoga di Dura Europos è la meglio conservata e la più importante tra quelle finora ritrovate nella diaspora. Una breve presentazione di questa sinagoga e dei suoi affreschi e, in particolare, un'illustrazione che raffigura l'affresco che si ispira alla visione di Ezechiele si può trovare in LEVINE L.I., *La sinagoga antica. 1. Lo sviluppo storico*, Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 20, Paideia, Brescia 2005 (originale inglese: 2000), 258-262.

santa e apparvero a molti” (Mt 27, 51b-53). La speranza annunciata dalla visione del profeta si compie per noi nella Pasqua di Gesù, il crocifisso risorto.

Lettura del profeta Osea (11, 1-4)

Osea interpreta la liberazione dalla schiavitù dell’Egitto come un’adozione di Israele da parte di Dio e paragona il suo rapporto con lui nel deserto all’azione di un genitore amoroso, preoccupato della crescita e dell’educazione del figlio. Le immagini usate dal profeta esprimono una grande tenerezza: “A Èfrain io insegnavo a camminare tenendolo per mano ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” (Os 11 ,3-4).

Grande è quindi la delusione del Signore quando Israele, invece di riconoscerlo come padre, si rivolge a Ba’al, agli dei stranieri, dimenticando il suo insegnamento. Le sventure, che si sono abbattute e continueranno ad abbattersi su Israele, sono una conseguenza inevitabile della sua scelta di ignorare gli insegnamenti del Signore. “Essi non compresero che avevo cura di loro” (Os 11, 3), dice con tono accorato il Signore, che vede il suo popolo ricadere in una nuova schiavitù, altrettanto dura di quella egiziana, ma questa volta ad opera delle potenze stesse a cui si è rivolto per avere aiuto (Os 11, 5-6).

Lettura del Vangelo secondo Matteo (22, 15-22)

Al maestro veritiero, che insegna la via di Dio e non guarda in faccia a nessuno (Mt 22, 16), viene posta la cruciale questione, che spaccava di netto le diverse correnti ebraiche del tempo, sulla legittimità di versare il tributo all'imperatore romano.

Gesù, prima di rispondere, si fa mostrare la moneta del tributo chiedendo di chi siano l'effigie e l'iscrizione impresse su di essa. All'inevitabile risposta che le stesse appartengono a Cesare, Gesù replica affermando: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22, 21; cf Mc 12, 17; Lc 20, 26). Il verbo impiegato da tutti e tre i sinottici in questa risposta [*apodídōmi*] ha proprio il significato di “dare indietro”, “restituire”

Restituite pure a Cesare quanto è suo, come è comprovato dall'effigie, ma soprattutto restituite a Dio quanto porta impressa la sua immagine, cioè voi stessi (cf Gen 1, 26). È

l'essere umano, infatti, la moneta coniata da Dio con il suo sigillo, come sottolineano diversi commentatori ebrei dei passi del libro della Genesi che raccontano la creazione della coppia umana.